

11-XI-1930

Adele Kern all'Augusteo

Le **ottimi** cantatrici liriche e drammatiche sono oggidi piuttosto scarse: invece i soprani leggeri — quelli cioè che salgono verso l'acuto acrobaticamente e infilano perle, lassù per aria, e poi scivolano in basso con la grazia di una rondine che va a sfiorare uno specchio d'acqua — sono ancora abbondanti e tendono, anzi, a moltiplicarsi. Nelle contrade iberiche si rinvengono nidiate di usignuoli in gonnella e dalle selve del Brasile è sbucata qualche fata gentile gorgheggiante a perfezione. In Italia, l'eredità canora della Patti e della Tetrazzini è stata raccolta dalla Toti dal Monte e nell'Europa centrale si sta formando una pregevole scuola di soprani che trillano senza paura e senza stancarsi mai. Adele Kern appartiene a questa razza selezionata di cantatrici dalla voce flessibile ed estesissima. Ella si è prodotta ieri dinanzi al tremendo e magnifico areopago dell'Augusteo ed ha riscosso un giudizio fervido di encomio. Noi non intendiamo somministrare adesso alla celebre «virtuosa» (che è anche un'amabile donnina, giovane e snella) succhi amari e corrosivi, dopo le lodi saccarinate prodigate dal pubblico domenicale, ma pur dobbiamo dire il nostro parere con franchezza e lo diciamo subito: Adele Kern, malgrado la sua tecnica vocale prodigiosa e la sua impeccabile dignità stilistica, non può dirsi una diva dell'arte. C'è in lei qualcosa di meccanico e glaciale e il suo canto appare esile e monocromo. La Kern ben riesce a spaziare nelle alte zone e ad eseguire volatine capricciose e giuochi immensamente difficili, ma le note del suo registro medio hanno una scarsa consistenza. Nè il suo accento muta mai, sia nella musica arguta che in quella spiccatamente sentimentale. «Sembra un'ocarina perfezionata». Così diceva ieri un fine intenditore di musica. C'è poco da aggiungere a questo giudizio probe e sintetico. Notiamo, ad ogni buon conto, che l'ocarina, quando è suonata virtuosisticamente, reca diletto, purchè il suonatore sappia fermarsi a tempo...

In realtà la signorina Kern non si è prodigata, ieri in modo soverchiante, limitandosi a cantare quattro pezzi (più un *bis*): però quali musiche ardue ella ha eseguito, senza la minima incertezza! Le *Variazioni* di Adam (che sembrano scritte per un canarino) il gioioso e vertiginoso valzer *Voci di primavera* di Giovanni Strauss e il *Recitativo e Rondò* di Zerbinetta, dell'*Arianna a Nasso* di Riccardo Strauss, brano di una vastità preoccupante e di una difficoltà quasi demenziale. Zerbi-

netta tira fuori dall'ugola centomila note, danza su di un esile filo d'oro, ascende d'un balzo alle soglie del Paradiso — ove Mozart, Rossini e Donizetti le fanno festa, dicendole *ci conosciamo!* — e infine, per riposarsi, si siede sulla punta di parafulmine. Chi assiste a tale giostra canora e aerea, si sente accapponare la pelle e trae un respiro quando vede l'eroina saltare a terra incolume e fare un inchino al pubblico per ottenere l'obolo meritatissimo di un applauso.

Adele Kern si è affermata una «Zerbinetta» di prima classe, ma non ha potuto far sembrare bella la musica straussiana, che è un emporio di formule strappate ai vecchi melodrammisti italiani e di motivetti superficiali. Dicono che si tratti di una parodia. Sarà vero, ma noi preferiamo Riccardo Strauss quando fa sul serio e scrive la *Salomé* e l'*Elettra*.

Il brano dell'*Arianna*, recato in armoniosi versi italiani da Ottone Schanzer, mirabile traduttore dei lavori teatrali dello Strauss, è sembrato curioso (ma non troppo) al pubblico dell'Augusteo. Si è chiuso, perciò, senza grande scalpore. Alla cantatrice sono state tuttavia rivolte acclamazioni molteplici, per la prova inaudita di destrezza e di resistenza da lei offerta.

Il successo popolare autentico e spasmodico ha arreso alla celebre cantatrice bavarese nel valzer *Voci di primavera*, di cui ella ha reso con eleganza ogni passo di bravura trascendentale. Il *bis* era inevitabile: la cantatrice ha però preferito agguingere, per congedarsi signorilmente dal pubblico, un'aria antica, modesta ma sincera.

La parte sinfonica del concerto ci è assai piaciuta. Il maestro Molinari ci ha regalato la *Sinfonia italiana* di Mendelssohn cucinata a meraviglia, senza abuso di spezie. L'incandescente *Saltarello* ha sprigionato fiammelle e scintille a miriadi. L'uditorio, ascoltandolo, si è mostrato felice. Il concerto è terminato con il sontuoso poema sinfonico *I pini di Roma* di Ottorino Respighi. Frenesie clamorose di bambini nella pineta di Villa Umberto, meditazioni di asceti presso una catacomba buia, canti di piumati augelli ascosi fra gli arbusti del Gianicolo (perchè, invece del solito disco di gramofono, non si è utilizzata la Kern che può sostituire qualsiasi usignuolo?) e, infine, l'apoteosi dei legionari romani incedenti per la via Appia, in un'alba trionfale. Musica intimamente forte e abbacinante per l'orgia dei colori. Bravo Respighi e bravo Molinari! Il concerto di ieri si chiude romanamente, cioè con suprema nobiltà e gioconda fiera.

Alberto Gasco